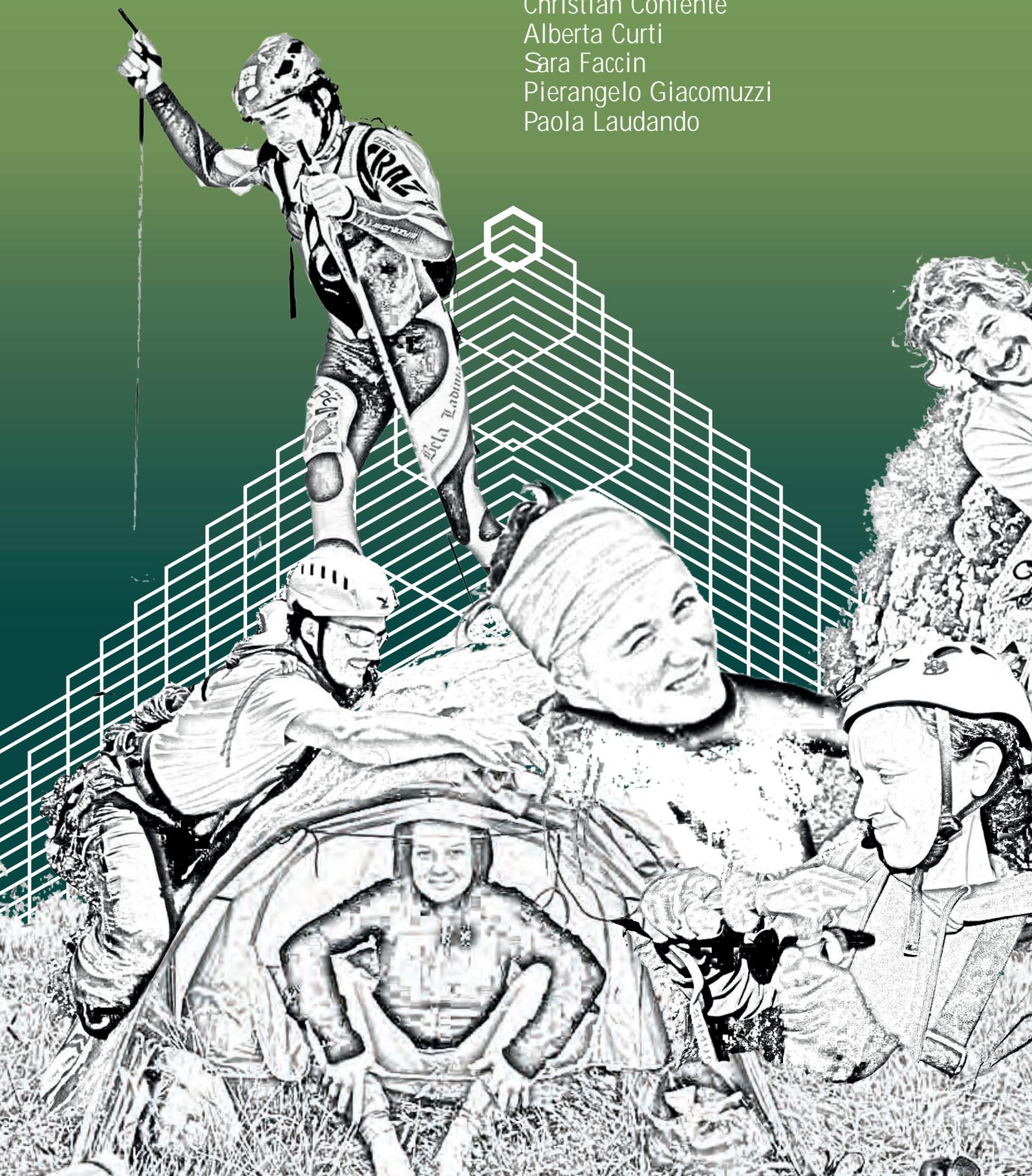


OBSzine^{#15}

ECHOES

Mattia Venco editor
and
Christian Confente
Alberta Curti
Sara Faccin
Pierangelo Giacomuzzi
Paola Laudando





ECHOES

#13
OBS zine

8YWa VYf 2020

Mattia Venco editor
&
Christian Confente
Alberta Curti
Sara Faccin
Pierangelo Giacomuzzi
Paola Laudando

ESTETICA DEL PAESAGGIO ETICA DEL PAESAGGIO

Slegata da ciò che è la visione bucolica di un luogo, l'estetica del paesaggio diventa invece, in questo frangente storico-culturale, la relazione tra quel luogo e gli input umani. Input che non comprendono più solo le immediate conseguenze visive di un'aratura, di una costruzione abitativa o turistica, di una piantagione estesa, di una porzione di bosco tagliata, ma che comprendono perlopiù fenomeni ambientali estremi dovuti a monoculture e non più monoculture, o per meglio dire, fenomeni non più strettamente legati solo alle trasformazioni dell'ambiente dovuti all'agricoltura ma direttamente legati al modello sociale e culturale alla quale l'agricoltura, e in parte l'allevamento, si sono dovuti piegare: quello del benessere e l'agio a tutti i costi, o meglio, a costi bassi, troppo bassi, a discapito di ambiente e coesione sociale, modello strettamente legato alle guerre civili dei paesi meno agiati e ai fenomeni di emigrazione climatica ambientale.

Destabilizzare tale monocultura dell'agio vorrebbe dire mettere in atto azioni di recessione, non in termini qualitativi, bensì in termini quantitativi. Guadagnare meno per spendere meglio, con più accortezza, costruire meno ma meglio, persino mangiare meno, ma meglio, muoversi meno, ma in maniera migliore.

Ma a quale scopo? Perché dovremmo rinunciare a qualcosa di socialmente accettato, cioè guadagnare molto, in favore di qualcosa percepito come "da sfigati", cioè guadagnare poco? E perché tutto questo dovrebbe essere legato all'estetica del paesaggio? Per un semplice motivo, non possiamo crescere all'infinito, o meglio, possiamo farlo se cominciamo a razionalizzare e riorganizzare meglio le risorse, anche paesaggistiche, diventando soggetti attivi, e soprattutto coscienti, sul e del territorio. Non conoscere il proprio territorio fa parte dell'analfabetismo culturale che porta alla svendita dello stesso e in maniera meno diretta, all'abbandono di quest'ultimo.

CONSIDERAZIONI:

CRESCERE ALL'INFINITO IN MONTAGNA

La montagna è intesa non solo come roccia strapiombante sopra i 2000mt, ma che diventa tale a partire dalle prime coltivazioni in pendenza (sempre meno), dai primi boschi di conifere (sempre di più), dai pascoli (sempre meno), dalla presenza di seconde case (sempre di più e sempre più vuote), di impianti di risalita (sempre di più), di neve (sempre meno), di neve artificiale (sempre di più), di temperature invernali rigide (sempre meno), di alpinisti (sempre meno), di turisti (sempre di più), di contadini (sempre di meno), d'imprenditori agricoli (sempre di più), di boscaioli (sempre meno), di processori boschivi (sempre di più) di legnaioli (sempre più vecchi) di anziani (sempre di più), di lupi (sempre di più), di cervi (sempre di più), di ghiacciai (sempre meno), di automobili (sempre di più), di artigiani (sempre meno), di pastori (sempre meno), di alberghi (sempre più grossi), di camminatori (sempre più grassi), di psicofarmaci (sempre di più), di scialpinisti (sempre meno) di scialpinisti (sempre di più) di ciclabili (sempre di più), di malghe (sempre meno), di aironi cenerini (sempre di più), di poeti (sempre meno), di droga (sempre di più), di autistici (sempre di più), di campi di patate (sempre meno), di fiori (sempre meno), di mirtilli neri (sempre meno), di scultori (sempre meno), di rifiuti (sempre di più), di krampus (anche ad agosto), di analfabeti del territorio (sempre di più)...esistono eccezioni, controtendenze, micro-sistemi "altri", utopici...ma poco incisivi, poco conosciuti, poco incentivati...abbandonati...come molta della montagna che ci circonda. Come è cambiata allora la montagna da quando i contadini ne erano i soli abitanti ed erano garanti della sostenibilità senza conoscerne il significato? E cosa significa crescere all'infinito in montagna?

Crescere all'infinito in montagna significa avere sempre meno risorse territoriali oggettive e meno spazio vitale. Vuol dire che in un luogo-paese dove prima abitavano 2.600 persone ora ne vivono 15.000, da un giorno all'altro. (vedi Moena-Val di Fassa-Trentino-Dolomiti-Alpi, a fine dicembre). Vuol dire riempire stalle di vacche sempre più grosse e non sapere come smaltire adeguatamente i reflui che ne conseguono senza creare danni all'ambiente, non per inadeguatezza dei mezzi s'intenda, ma spesso per inadeguatezza di chi quelle stalle le porta avanti, per analfabetismo del territorio appunto. Come se nel mondo passassimo da 7 miliardi a 50 miliardi da un giorno all'altro... Questo significa più costruzioni, più rifiuti, più consumi, più malattie, più difficoltà a spostarsi, più soldi in circolazione...ma con risorse che non sono infinite, acqua in primis.

MA crescere all'infinito vorrebbe dire anche meno spazio vitale, inteso come luogo magico e di libertà, dove la magia dei bambini di sporcarsi di terra ma anche la libertà di far fatica per piantarci un campo viene meno, una radura si trasforma in un prato, poi in un cortile e infine in un piazzale asfaltato per farci stare la quindicimillesima auto...e lo spazio vitale?

Come si connubia il benessere umano con la mancanza di spazio vitale? Cioè come si adatta l'uomo senza il paesaggio vitale? Non si adatta appunto. In Giappone esiste una foresta dei suicidi, ultimo assaggio di vita, come se l'unica morte dignitosa fosse lontano dai propri simili, immersi nella natura che si è abbandonata per vivere in ufficio, dormire in ufficio, morire d'ufficio... Da qui il bisogno di ricercare, nei momenti di pausa, luoghi magici, esotici, illibati, metafisici, faticosi, impegnativi, appaganti, pericolosi.

Ma perché in quei periodi che andiamo alla ricerca di tali luoghi possiamo rinunciare alla comodità dell'auto? Di un letto confortevole? Perché sopportiamo più volentieri il freddo o il caldo? Siamo disposti a fare un certo quantitativo di fatica, sudiamo, siamo disposti a rinunciare al wi-fi, ce ne dimentichiamo del wi-fi, usciamo da una comfort-zone a favore di una free-zone?

Saltano gli schemi mentali prescritti a favore di quelli vitali. Perché chi vive tale voglia di evasione, tale condizione, non cerca di prolungarla il più a lungo possibile cambiando stile di vita pur di non rinunciare a tali benefici? La risposta è monocultura, avete presente il film "Trainspotting" e il monologo finale... "Diventerò esattamente come voi: il lavoro, la famiglia, il maxi televisore del cazzo, la lavatrice, la macchina, il cd e l'apriscatola elettrico, buona salute, colesterolo basso, polizza vita, mutuo, prima casa, moda casual, valige, salotto di tre pezzi, fai da tè, telequiz, schiffezze nella pancia, figli, a spasso nel parco, orario d'ufficio, bravo a golf, l'auto lavata, tanti maglioni, Natale in famiglia, pensione privata, esenzione fiscale, tirando avanti, in attesa del giorno in cui morirò"...ecco qualcosa del genere, e la montagna ci sta sprofondando dentro tutta. Se dapprima il disequilibrio tra città e montagna era netto, ora le due macroculture stanno per porsi sullo stesso piano monoculturale...mia nonna in un anno produceva una quantità di rifiuti che io ora produco in un giorno, (fonte Appa Trento), con la profonda perdita di cultura di montagna che è direttamente proporzionale alla perdita di paesaggio estetico... Messner definì la crisi della cultura di montagna come qualcosa che non sarà salvata dagli ecologisti, ma che sarà salvata da chi rifiuterà il consumismo, da chi si accontenterà di mangiare pane e formaggio e di camminare con le proprie gambe...non so se lui abbia abbandonato rifiuti sull'Everest quando l'ha scalato ma è notizia di questi giorni che la Cina ha dovuto fermare le spedizioni per sovraccumulo di rifiuti in quota...siamo pronti ad invertire la rotta? Ad accontentarci o ad organizzarci meglio? A definire alpinisti quelli che non abbandonano rifiuti in quota e merde quelli che lo fanno?

Stiamo assistendo ad un appiattimento sistematico verso esigenze "altre" o meglio, altrui, superflue, estranee, in parte dannose, a sfavore dell'ambiente, della cultura locale, ma anche di chi quell'ambiente lo vive e lo fa vivere tutto l'anno. Un disequilibrio che propendeva in maniera incantata verso i luoghi esotici, dove mettiamo dentro pure la montagna, portatori e baluardi del legame uomo-cultura-natura. E per cultura non intendo solo quella contadina, a fine '800 le Alpi erano tra i luoghi più alfabetizzati d'Europa. (Maurizio Piseri-"L'alfabeto in montagna"). Questo grazie ai lunghi inverni che rallentavano i lavori nei campi e permettevano ai ragazzi di rinchiudersi in casa e studiare. Legame che in questi anni di boom economico si è trasformato ed esaurito in uomo-natura.

Il filtro della cultura sembra diventato superfluo tanto quanto un doppio preservativo in un'ammucchiata senza regole, e sappiamo tutti cosa succede nelle ammucchiate senza regole una volta calati i pantaloni e fatti saltare i freni inibitori delle non regole. La cultura di montagna sembra diventata una cosa sovrastimata, uno stemma da esibire a turisti indecisi sull'autenticità di una cassapanca in un rifugio in quota, nulla di più. Sembra che ora porsi davanti ad un luogo voglia semplicemente dire guardarlo perché altro non sai/puoi fare, come andare ad una mostra d'arte contemporanea senza leggerne il titolo, senza informarsi sull'artista, senza capire il senso della mostra, porsi come dei raccoglitori seriali d'immagini inutili, superflue...guardare ed annuire...pesci fuor d'acqua.

Siamo passati da un paesaggio culturale, trasformato cioè da millenni di culture, di saperi, di tradizioni, che quel luogo hanno abitato, a favore di un paesaggio monoculturale, per una monocultura che non è nemmeno la nostra. Nessuna scappatoia. Ma come possiamo esaurire e far fronte alle esigenze spropositate di voglia di montagna della monocultura cittadina senza appiattare la montagna stessa ad una monocultura e senza snaturare la cultura stessa del luogo? Cioè come possiamo applicare la monocultura a luoghi che sono per cultura, tradizione, storia e habitat, profondamente diversi tra loro? Possiamo o non possiamo trasformarci in incubatori di microdanni ambientali tanto quanto le città e le periferie di queste ultime per far fronte a esigenze altrui a discapito del nostro territorio? Possiamo permettercelo? Non possiamo essere altro? Possiamo essere diversi? Contrari? Possiamo prendere solo il buono della monocultura ed adattarlo al nostro territorio (ad esempio ho sempre invidiato i mezzi pubblici efficienti e sostenibili e la capacità di fare rete tra le persone nelle culture metropolitane)? O quantomeno possiamo esserlo senza essere giudicati sfigati nel lavoro di difesa, ma anche di interazione dolce, della nostra cultura con quella della monocultura cittadina? Siamo pronti a definire una nuova estetica del paesaggio? O e meglio abbandonare tutto a favore della monocultura dominante?

POSSIAMO sempre andarcene...

Pierangelo Giacomuzzi

esplorazione

di sé stessi



N. Meroni

cercare
nella fatica
un riposo ancora
più forte

G. Rey

un passo
davanti all'altro
silenzio, tempo
e misura.

P. Cognigni

sentire
(nel senso di avvertire l'essenza)
non è una parola qualsiasi,
perché si aggancia ai
suoni distillati dal
silenzio

P. Kuviz

La magia dell'arrampicata notturna

Metti una giornata di teoria tra moschettoni e corde..
Metti due giovani irrequieti..
Metti il tardo orario..
Metti due frontali nel bagagliaio..



Cosa ne esce? Una vietta insolita ai Tessari, qualche tiro illuminato di metro in metro. Uscendo dall'ordinario si scoprono cose nuove, arrampicare di notte ha tutto un altro gusto, le altezze si appiattiscono, la visione si distorce e tutto si limita. Tutto sembra esistere nel raggio dei pochi metri illuminati attorno a sé stessi. Ogni singolo passaggio lo assapori come imboccare un buon piatto ad occhi chiusi e se provi a guardare più in là solo la tua immaginazione può aver ragione. Salire nella notte sembra di essere in una bolla nella quale ci sei tu e la prova che ci sia qualcos'altro ti è data dalle prese nelle falangi delle mani e dal sostegno sui piedi, niente altro. Sembra di galleggiare ad ogni movimento, quando la vista vien meno sembra quasi di essere sospesi nell'aria. Ogni tanto bisogna lasciar spazio alla follia, forse è un richiamo che ci viene da dentro, forse è semplicemente voglia di libertà, sempre e comunque in verticale. Rientrando alla macchina la luce si spegne, e quell'interruttore sul caschetto spegne la magia, si torna al mondo reale.

Christian Confente

MINDFULNESS



Paola Laudando

grotta

/gròt.ta/

sostantivo femminile

1 - Cavità sotterranea a sviluppo prevalentemente orizzontale.

2 - Ricovero, riparo.

Ma perché lo fai?

Proprio ieri ricordavo di un maestro che mi diceva nei confronti dell'arte, una frase di Laozi, un saggio giapponese: *Fa più rumore un albero che cade che un'intera foresta che cresce.*

Oggi una domanda mi viene posta **Tanta fatica per cosa?** e il saggio giapponese mi risponde con questo proverbio e poi argomenta sul cammino, o forse sulla fatica e la soddisfazione:

IL VIAGGIO IN MILLE LUOGHI COMINCIA CON UN PASSO

Anche un viaggio lungo mille miglia comincia con un passo, una "lunga distanza", che vuol dire anche lungimirante, cioè gli occhi di chi vede lontano.

Per quanto sia grande l'obiettivo che ci prefiggiamo, ciò che conta è cominciare: solo così ci avvicineremo sempre più alla meta.

Spesso il primo passo è anche quello più difficile e coraggioso da compiere, quello che ci fa uscire dalla casa per farci iniziare un viaggio, e non sappiamo come andrà a finire, a cosa ci condurrà.

Ma l'importante è sempre tenere i nostri obiettivi bene in mente, e continuare a camminare, un passo dopo l'altro.

Di molte situazioni della vita, non ne capisci il **Senso**, finché non ti trovi a viverle in prima persona.

Fare delle domande è lecito, giudicare ci risulta ancora più facile se non si trova il coraggio di mettersi in cammino.

Prima di tutto ci sei tu, io, **SÉ STESSI**. La fatica è il ricordo più grande che probabilmente ci si porta a casa, sicuramente le prime volte. Iniziare a camminare è faticoso, e spesso il **Sentiero** è tortuoso, ricco di sassi, radici e ripido.

La fatica la senti subito, ma solo all'inizio del cammino. Ma devi essere tenace, sì perché la **Salita** ti leva il fiato e poi la discesa ti spezza le gambe.

Ma con il tempo arriva anche la **Soddisfazione**.

Quando il desiderio sposa, la volontà, il nostro cammino, assume un senso che può iscriversi nella durata.

Non sto parlando solo di corpo ma anche di emozioni, chi ha gambe...

no, devi essere concentrato, dev avere anche la testa sulle spalle.

Ci vuole **Sudore**. La testa ti pulsa nelle tempie e se guardi tra il fitto bosco in pendenza sembra che il cielo azzurro non arrivi mai, eppure era lì.

Ma quando sei partito, poi... il ritmo si spezza, c'è quel qualcosa che si apre.

La fatica rimane, non credere, ma il ritmo si rompe e ciò che prima era imposto dalla mancanza di fiato, ora diventa **Silenzio**.

I pensieri si fanno profondi ma a fondo valle quasi non ricordi ciò a cui hai pensato.

Non puoi sprecare fiato, lo devi conservare per arrivare alla cima.

Ci sei tu e il tuo corpo e devi conservare le forze.

Ma trova il tempo di rallentare ogni tanto per entrare in contatto con ciò che ti circonda, rinvigorisce il corpo, calmi lo spirito e riempi l'anima.

C'è il cielo e i suoi rumori. Non si scherza con il tempo.

Devi fare attenzione ai movimenti.

Un **Sasso** che rotola nel ghiaione, sono i camosci che lo attraversano di corsa.

Stai con te **Stesso**, non serve altro.

Uno **Sguardo** al compagno.

Tanta fatica per cosa?

Ci sono dimensioni che non si spiegano, forse vorrebbe la pena provarci.

Ci siamo trovati lì, ma potevamo anche non esserci.

Quindi, per questo inizio di aprile, mese di rinascita, dalla cultura giapponese, vi auguro di trovare quella forza necessaria a fare un po' di fatica, per compiere questo primo passo, che vi avvicinerà all'obiettivo di dare una risposta alla domanda che vi spesso vi ponete.

Sara Faccin







Mattia Venco, 1990, Vicenza - Impiegato per lavoro, alpinista instancabile e guida sezionale CAI alpinismo, scialpinista sempre in movimento

Christian Confente, 1986, San Bonifacio - Lavora come product manager Da sempre amante dello sport e delle attività outdoor scopre il gusto del verticale a metà del 2015 tra falesia e vie ferrate - Nel giro di qualche anno prende confidenza con le prime salite multipitch per espandere poi la forte passione verso nuove avventure verticali

Alberta Curti, 1990, San Bonifacio - professoressa, amante di arte e montagna - **A**dattabile, **L**aboriosa, **B**irbante, **E**stroversa, **R**ispettosa, **T**ollerante, **A**utoironica **C**occiuta, **U**rticante, **R**ibelle, **T**enace, **I**mpulsiva illustratrice, tradotto in una ormai quasi 30enne di origini Vicentine

Sara Faccin, 1987, Vicenza - Freelance grafica, pittrice, amante delle forme e dei colori, della natura e dei vegetali

Pierangelo Giacomuzzi, 1985, Dolomiti - Boscaiolo, contadino, treefister, scialpinista

Paola Laudando, 1986, Napoli - restauratrice nell'anima, lavora in un negozio di attrezzatura sportiva ma nel tempo libero è guida sezionale speleologia CAI e ricercatrice incallita di voragini



B

S

OBSzine #15 - ECHOES
December 2020

Guest editor:
Mattia Venco

Editors:
Sara Faccin
Lucio Pozzi
Lorenza Sannai
Riccardo Vanni
Mattia Venco

Director:
Lucio Pozzi

obszineart.wixsite.com